

# Partiti al voto

## Il capo doroteo nega il patto con Craxi: «Per palazzo Chigi decideranno solo le urne» Lo Scudocrociato si prepara ad una campagna contro lo «sfascismo» e le picconate

# Dopo elezioni, le «mani libere» della Dc

## La sfida di Gava: «Riforme senza Psi? Non è uno scandalo»

Per palazzo Chigi «non c'è nessun patto». La Dc vuol governare col Psi, ma vuole anche fare le riforme: per questo è pronta a cercare in Parlamento una maggioranza disponibile. «Non sarà né una tragedia né uno scandalo»: è già accaduto col Concordato, votato da Dc e Pci senza il Psi. A parlare così è Gava, il teorico delle mani libere dorotee. La gran paura della Dc di scendere sotto il 30%.

FABRIZIO RONDOLINO

ROMA. Non è la prima volta che Antonio Gava si tiene le mani libere. Per sé e per la Dc. Quando lo fa, come nell'intervista che il *Mattino* pubblica oggi, è per dare voce ad un inquietudine e ad un desiderio. Perché Gava ha costruito il suo potere in questi anni dicendo sì ad altri (a Forlani per palazzo Chigi) senza prendere nulla per sé. Nulla di grosso, quantomeno. Ora che la *roulette* elettorale ha preso a girare, Gava deve ritenere che anche per lui sia giunta l'ora di partecipare al grande gioco, da qui all'autunno, dovrà riempire molte caselle importanti: il governo, il Quirinale, piazza del Gesù. L'inquietudine dorotea nasce dal fatto che la corrente, ben sistemata nel potere reale, fatica ad ottenere riconoscimenti per così dire pubblici, cioè poltroni di prestigio. Il desiderio è invece quello di occuparle, quelle

poltrone. E tradisce una «voglia matta», questa condivisa da quasi tutta la Dc: farla finita con il «potere d'interdizione» di Craxi, ridimensionare l'alleanza-antagonista, piazzarsi a palazzo Chigi e al Quirinale. «Con i socialisti rinegozieremo le elezioni: non c'è un patto per palazzo Chigi», dice Gava al *Mattino*. E aggiunge malizioso che Cossiga, nell'assegnare l'incarico, «terrà conto del risultato elettorale». Fin qui, nulla di nuovo. Ma il leader doroteo si spinge oltre: fino a minacciare esplicitamente il Psi. Le riforme, afferma Gava, vanno fatte: «tanto meglio» se saranno nel programma di governo. Ma «in caso contrario» prosegue «questa volta non rinvieremo il problema e deciderà il Parlamento». Anche a costo di varare maggioranze diverse da quella di governo: «Non sarà né una tragedia né uno scandalo». Anche perché, assicura Gava, è già successo:



Ciriaco De Mita, Arnaldo Forlani e Giulio Andreotti durante una riunione della direzione Dc

alla Costituente, quando Pci e Dc inserirono nella Costituzione i Patti lateranensi nonostante il voto contrario del Psi. Tutto chiaro? Se non lo fosse, Gava aggiunge che è finita l'epoca dei «voti» e delle «interdizioni», quando «i nostri alleati hanno giocato troppo spesso sul pericolo del comunismo e anche la mosca è diventata nocchiera...». Cioè quando anche un piccolo partito ha avuto la guida del governo. E la guida del governo l'hanno avuta soltanto Spadolini e,

Non è detto, naturalmente, che Gava faccia sul serio. Le «mani libere» fanno parte della campagna elettorale. E la campagna elettorale non si presenta per nulla facile. C'è una soglia critica, per la Dc: ed è quella del 30%. Un risultato al di sotto di quella soglia potrebbe innescare una reazione a catena, dentro e fuori il partito, dagli esiti imprevedibili. Palazzo Chigi, infatti, andrebbe quasi certamente a Craxi. Ma la sconfitta — a prescindere dai risultati degli altri partiti — porterebbe anche, con ogni proba-

bilità, ad un cambio di segreteria e, altrettanto probabilmente, alla «scesa in campo» di quella «generazione di mezzo» (i Goria, i Marini, gli Scotti) che tremano da tempo e che potrebbero trovare in Mario Segni un leader naturale. Insomma, tutta la «vecchia guardia» rischierebbe la pensione. Piazza del Gesù, per la verità, ostenta ottimismo. E per raccogliere voti ha già pronta una ricetta antica, ammodernata quel tanto che basta. La «diga anticomunista» non serve più, ma un nuovo pericolo si fa

avanti: la frammentazione, lo «sfascismo», l'ingovernabilità. Di «sfascismo» parla Forlani, di «svolta autoritaria» De Mita: due modi per dire la stessa cosa, spiega Gerardo Bianco. E per «posizionare» il partito, aggiunge Giampaolo D'Andrea, il «padre» dell'autoriforma dc: «Spiegheremo agli elettori — dice — il nostro ruolo di garanti della democrazia». «Parliamoci chiaro, l'alternativa è fra la Dc e il nulla», taglia corto Casini. Nel «nulla» di Casini c'è un po' di tutto: le picconate di Cossiga, il razzismo delle Lege, l'alternativa... Ma proprio perché è un grande partito popolare, la Dc rischia di perdere su più fronti. Lo scontro con Cossiga resta un incognita: farà perdere o guadagnare voti? E Cossiga, nei mesi che verranno, colpirà il suo ex partito o finirà con l'aiuto? Ma il capo dello Stato non è il solo de- anche se è il più illustre — a creare problemi al partito. C'è Leoluca Orlando. E c'è Mario Segni. «Ha ragione Zanone, ci porterà voti», assicura Gava. E forse è vero. Ma potrebbe anche essere vero il contrario: il vecchio gioco tutto de dire e contraddire, e insomma del governo e dell'opposizione, potrebbe non funzionare più. Anche perché, a tenere gli occhi puntati sulla Dc, oggi ci sono più di ieri due «oggetti forti», molto diversi tra loro quanto determinati a chiedere chia-

rezza: gli industriali, tentati almeno in parte dalla sirena leghista o dal *look* manageriale di De Mita, allora Presidente del consiglio, accusato dal Garofano, di voler coinvolgere l'opposizione in un piccolo progetto di riforma. Una definizione e, in più, una minaccia: «Se qualcuno sta tessendo la tela di ragno, può stare certo che noi non ci finiremo dentro». Così il Psi attraverso il vicesegretario Di Donato risponde all'intervista di Gava. Intervista dove, in soldoni, il presidente dei deputati Dc «sostiene che non sarebbe una sciagura se sulle riforme istituzionali si formasse una maggioranza diversa da quella di governo. Almeno questa è l'interpretazione che hanno dato tutte le parole di Gava. Perché l'intervista è stata solo anticipata dal *Mattino*, che la pubblica stamane, e lo stesso capogruppo Dc, ieri sera, ha invitato alla prudenza: «Perché invece di affrettarsi a rilasciare commenti non aspettano di leggere l'intervista? Io non parlo mai di un articolo prima di averlo letto». Comunque sia, sono bastate le anticipazioni del «pensiero» di Gava per mandare su tutte le furie i dirigenti di via del Corso. Che in quelle frasi hanno trovato una conferma alla denuncia su presunte manovre con-

## Il vicesegretario socialista replica duramente a Gava: «Ma noi non finiremo nella tela di ragno della Dc»

## Di Donato s'infuria «Ci vogliono colpire alle spalle»

ROMA. Una definizione che è già un giudizio: «È solo una rimpasticatura della doppia maggioranza». Quella attribuita a De Mita, allora Presidente del consiglio, accusato dal Garofano, di voler coinvolgere l'opposizione in un piccolo progetto di riforma. Una definizione e, in più, una minaccia: «Se qualcuno sta tessendo la tela di ragno, può stare certo che noi non ci finiremo dentro». Così il Psi attraverso il vicesegretario Di Donato risponde all'intervista di Gava. Intervista dove, in soldoni, il presidente dei deputati Dc «sostiene che non sarebbe una sciagura se sulle riforme istituzionali si formasse una maggioranza diversa da quella di governo. Almeno questa è l'interpretazione che hanno dato tutte le parole di Gava. Perché l'intervista è stata solo anticipata dal *Mattino*, che la pubblica stamane, e lo stesso capogruppo Dc, ieri sera, ha invitato alla prudenza: «Perché invece di affrettarsi a rilasciare commenti non aspettano di leggere l'intervista? Io non parlo mai di un articolo prima di averlo letto». Comunque sia, sono bastate le anticipazioni del «pensiero» di Gava per mandare su tutte le furie i dirigenti di via del Corso. Che in quelle frasi hanno trovato una conferma alla denuncia su presunte manovre con-

Il dirigente del Pds ha fatto conoscere il testo della missiva: «Sui dossier non vogliamo canali riservati»

# Petrucchioli: «Insulti? Ecco la mia lettera a Cossiga»

Cossiga aveva accusato Claudio Petruccioli di avergli scritto una lettera meschina? E il dirigente del Pds risponde, rendendo pubblica la missiva. Il testo, dai toni misurati, respinge con fermezza e correttezza l'ipotesi, prospettata dal presidente in una precedente telefonata, di utilizzare canali riservati per venire a conoscenza di indiscrezioni provenienti dall'Est. È questo che ha infastidito Cossiga?



Claudio Petruccioli

do che già venerdì il capo dello Stato aveva affermato, riferendosi implicitamente a lui, che «un signore mi ha inviato una lettera piena di insulti, dicendo che io lo volevo attirare in un inganno». «Avevo taciuto la prima volta — afferma Petruccioli — poiché il mio nome non era stato fatto, dopo il secondo intervento del Presidente, non posso esimersi dal rendere pubblico il testo della lettera che potrà essere da ciascuno valutato. Aggiungo due precisazioni — continua il dirigente del Pds — la telefonata cui fa riferimento il presidente avvenne il 28 gennaio ucente alle ore 8.30. La mia lettera di risposta fu recapitata al Quirinale alle ore 13. Non ho mai pensato di poter ritirare una lettera, tanto più se inviata al capo dello Stato; né questa mi è stata — ammette — non concesso che tale espressione abbia senso «resistuita».

per intero la famosa, meschina lettera che il dirigente della Quercia ha inviato al Quirinale. «Signor presidente, le rispondo al quesito che mi ha posto con la telefonata di questa mattina. Non crediamo sia corretto, né opportuno che, in qualsiasi forma e tramite qualsivoglia canale riservato noi veniamo messi a conoscenza, come partito, di notizie e indiscrezioni provenienti dai servizi segreti dell'Est; si tratti di reti spionistiche o di qualunque altro fatto che possa configurare reato. Crediamo che i soli canali che possano essere attivati, da parte di chi eventualmente disponesse di notizie o documenti del genere suddetto, siano quelli istituzionalmente previsti e consentiti: il governo, il parlamento e la magistratura secondo le rispettive competenze e responsabilità. In particolare, i servizi di sicurezza devono agire — anche in questo caso — nell'ambito della responsa-

bilità politica di cui sono dotati le autorità di governo e nel rapporto previsto con l'apposito comitato parlamentare. Noi — conclude Petruccioli — confermeremo rigorosamente ogni nostro comportamento a queste regole. Per ragioni di principio, e perché convinti che così si risponda anche alla preoccupazione di cui ella ha voluto renderci partecipi, che possano cioè verificarsi strumentalizzazioni e inquinamenti che potrebbero incidere sul corretto e sereno svolgimento della prossima campagna elettorale. Con ossequio Claudio Petruccioli».

Infine va sottolineato che la lettera è stata battuta su carta con la dicitura «Partito democratico della sinistra». Certo non c'è il simbolo e forse per questo Cossiga ha considerato il foglio in bianco. Ma Petruccioli precisa: «Io uso sempre questo tipo di carta. Cosa avrebbe preferito il presidente? Forse avrebbe gradito di più un foglio extrastandard azzurro pallido o magari giallo paglierino, tanto per spezzare la monotonia cromatica...».

## Andreotti vuole ridurre i ministeri

## Il Pri attacca Mixer: «C'è solo Psi»

ROMA. Meno ministri, fa sapere Andreotti. «Dobbiamo fare la legge sui ministeri — ha detto ieri alla presentazione del libro *Pietra su pietra* di Fabio Isman —, ma secondo la Costituzione, dovevamo farla entro il 1948: siamo un po' in ritardo». Una legge, ha aggiunto, per ridurre al massimo anche «quel desiderio nefasto delle «multiplicazione delle strutture». Andreotti ha anche ricordato che nel suo ultimo governo ha conservato gli *interim* dei Beni culturali. «E sarebbe bene — ha detto — che anche i miei successori ci facciano un pensiero: a meno che non pongano mano appunto alla ristrutturazione dei dicasteri, come io auspico». E si è detto d'accordo sull'incompatibilità tra incarichi ministeriali e mandati parlamentari: «Gli aspiranti sarebbero molti di meno e così sarebbe possibile restringere il numero dei ministri».

ROMA. Polemica tra il Pri e Giovanni Minoli, conduttore di *Mixer*. In una nota, la *Voce Repubblicana* si chiede se «si può continuare a far vedere il mondo a un solo colore», riferendosi alla massiccia presenza di esponenti del Psi nella trasmissione: Craxi la scorsa settimana, Martelli ieri sera... Anzi, il giornale di La Malfa fornisce anche un ironico «palinsesto» delle prossime puntate: Formica e Amato, la Boniver e Ruffolo, De Michelis e, per finire in bellezza, nuovamente Craxi... Secca la replica di Minoli. «Quello con Martelli — fa sapere — non è un faccia a faccia, ma la parte della serie dei confronti tra popolazione e ministri. Poi, resta il fatto che questa settimana, soltanto per un improvviso impegno di Mita non è potuto essere ospite della trasmissione. Il prossimo ospite sarà il segretario del Pds, Occhetto».

La Santa Sede: «Giovanni Paolo II non ha mai telefonato al parroco amico di Cossiga»

# Papa Wojtyla smentisce «don Piccone» Ed è gelo tra Vaticano e Quirinale

ALCESTE SANTINI

CITTA' DEL VATICANO. Smentite nettamente e clamorosamente dal portavoce vaticano le dichiarazioni di mons. Pintus secondo il quale il Papa ed il card. Ratzinger lo avrebbero incoraggiato nelle sue «picconate» a sostegno di Cossiga. Presa di distanza dalla S. Sede dallo «stile» del capo dello Stato nel trattare questioni pubbliche e private. «Tranquillo e gelido silenzio» de *L'Osservatore Romano* su alcune «estremazioni» il giorno dopo l'ultimo sfogo di Cossiga contro i giornali cattolici il ventaglio delle reazioni è questo. Il vice direttore della sala stampa della S. Sede, mons. Pennacchini, ha dichiarato ieri ai giornalisti che «il Santo Padre non ha mai telefonato a don Pintus». Ed il card. Joseph Ratzinger ha detto di «non aver mai conosciuto don Pintus». E' stato, così, autorevolmente e clamorosamente smentito il parroco della Basilica di S. Lorenzo in Lucina, mons. Piero Pintus,

roco un pò bizzarro che con le sue prediche, più profane che sacre, ha deciso di essere un «alter ego» del presidente Cossiga nel sostenere le tesi, tanto da essere stato ribattezzato da qualche giornale «don Piccone». Ancora ieri *L'Osservatore Romano* ha ignorato le nuove «picconate» di Cossiga secondo il quale l'organo vaticano ed anche *l'Avvenire* che appartiene alla Cei pubblicano sempre le critiche che mi sono rivolte per le mie parole e per i miei atti, mai, però, le mie parole ed i miei atti». Ha, inoltre, dichiarato che alle sue proteste, per questo comportamento dei due giornali, inoltrate per via diplomatica ai vertici vaticani, questi ultimi hanno fatto sapere che «la responsabilità della cronaca delle cose italiane non è assolutamente da riportare all'autorità della S. Sede o della Città del Vaticano ma solo a direzione e redazione».

Il fatto è che, da quando la tensione è divenuta sempre più alta tra Cossiga ed i suoi interlocutori da lui pesantemente attaccati, la S. Sede ha preso qualche distanza che il suo organo di stampa non poteva non riflettere. Inoltre, quando Cossiga, parlando delle armi ritrovate a Sassari, coinvolse anche Antonio Segni, *L'Osservatore Romano*, irritato, pubblicò la smentita della famiglia Segni ignorando gli «atti» che l'avevano provocata. E fu il primo segnale. Ma dopo che Cossiga ha rinvitato alle Camere la legge sull'obiezione di coscienza, l'organo vaticano ha rotto il «tranquillo e gelido si-

lenzio» per rilevare che la decisione del capo dello Stato «rischia di diventare oggetto di una vera e propria disputa istituzionale, che viene a collocarsi in pieno clima pre-elettorale e non contribuisce certo a distenderlo». Per cercare di capire che cosa stava accadendo, Cossiga, alcuni giorni fa, fece annunciare la sua improvvisa visita al card. Ruini per assistere alla messa da lui celebrata a S. Giovanni in Laterano. Con un comunicato del Quirinale fece, poi, sapere di aver avuto con il cardinale «un lungo e cordiale colloquio». Ma dal Vicariato si rispose con un netto silenzio che tendeva a ricondurre sul privato un evento presentato dal Quirinale con un carattere pubblico. Le sfumature del linguaggio come certi silenzi de *L'Osservatore Romano* rivelano, certamente, il disappunto ed il fastidio per l'attuale comportamento di un capo di Stato. Non resta, quindi, che prenderne atto.

Replica Giagu, il senatore di Sassari criticato dal capo dello Stato

# I dc sardi: «Presidente ingrato paga col disprezzo la solidarietà»

DALLA NOSTRA REDAZIONE

PAOLO BRANCA

CAGLIARI. «Sono sempre stato solidale con Cossiga, e per ricompensa ora lui mi adotta al disprezzo nazionale». Questa proprio non se l'aspettava. Nino Giagu Demartini, 65 anni, senatore dc, «ultima dell'ultima durissima esternazione presidenziale. Eppure è così: Cossiga ce l'ha con lui e con gli altri «amici della maggioranza della Dc sassarese», al punto che — ha ripetuto ancora ieri — pur di non incontrarli nuncerà alla visita ufficiale nella «sua» Sassari. Mettendo fine così ad un legame politico ed umano che dura da oltre mezzo secolo: «Con Cossiga — racconta Giagu — ci conosciamo da bambini, eravamo vicini di casa e amici di famiglia, siamo entrati assieme nella Dc, e assieme abbiamo partecipato alla battaglia per il rinnovamento del partito (la rivolta dei «giovani turchi», ndr), e abbiamo militato nella stessa corrente (la Base, ndr)». E una volta eletto al Quirinale, Cossiga ha «asciutto» proprio a Giagu il suo collegio senatoriale di Tempio

Pausania-Olbia. Senatore Giagu, perché Cossiga se la prende tanto con lei? Per me è un mistero. Ripeto: sono stato sempre solidale, politicamente e umanamente, con Francesco Cossiga, da oltre quarant'anni. Ora mi arriva questa ricompensa, che giungo peraltro al culmine di una serie di «cortesie» verso me e la mia famiglia... A cosa si riferisce? Non voglio dire di più. Cossiga lo sa, se la veda con la sua coscienza... Però è un fatto che quando il presidente della Repubblica ha raccontato, durante il suo viaggio a Londra, che la Dc sassarese era amata alla vigilia delle elezioni del '48, e l'ha chiamata direttamente in causa, lei, senatore, ha preso le distanze, smentendolo clamorosamente... Io allora ho detto semplicemente quello che sapevo. E

ciò che se i comunisti allora non avessero accettato la nostra vittoria alle elezioni, e avessero organizzato dei movimenti sediziosi, noi avremmo resistito ad ogni costo. Ma che le armi fossero state consegnate dai carabinieri — come ha detto Cossiga — proprio non lo sapevo. Non intendevo smentirlo, né fargli mancare la mia solidarietà, ma non potevo certo inventarmi delle storie che non conoscevo solo per fargli un piacere. Si dice che tra i motivi della rottura ci siano anche dei problemi di gestione di partito a Sassari. Soprattutto dopo alcuni cambi di alleanze all'interno, evidentemente non graditi a Cossiga... Non so. Comunque differenze e diversità di vedute politiche sono legittime in un partito democratico. E io non sono certo di quelli che dicono di sì a tutti.

Ma Cossiga non ci ha mai chiesto solidarietà. Né — a quanto ne so — alla minoranza del partito, qui a Sassari. E noi mica ci riuniamo ogni giorno per esaminare le sue dichiarazioni. E poi, su cosa doveva vertere questa solidarietà, su quali cose? Mi scusi, ma non siamo mica in un regime... Un'ultima domanda, senatore Giagu: ha mai cercato in questo periodo Cossiga, le ha mai chiesto un «chiarimento»? Sì, ho mandato a dire che volevo incontrarlo, ma non per chiarire chissà quali cose. Avrei voluto parlare con lui di questioni sassaresi, visto che veniamo tutti e due da lì. Comunque non ho ricevuto alcuna risposta dal Quirinale. E la cravatta di Chiambretti, gliela ha consegnata? Macché, gli ho già detto che se è lui il portatore, faccia il suo mestiere. Comunque queste sono comiche da televisione, stupidaggini...